

Fotografia, identità, alterità.

Introduzione

Abstract

This monographic issue is dedicated to the relationship between photography and the representation of identity and otherness in Italy. It contains contributions that, looking at different cultural and historical contexts, reflect upon the following: the agency of photographs in the construction and deconstruction of identity and difference; their function as a form of resistance and empowerment as well as in shaping collective narratives and memories; the role played in past and present times by museums that hold photographic materials pertaining to the representation of otherness in the perpetuation of racism and systemic inequalities or in the activation of a critical re-thinking of exhibition practices based on decolonisation and feminism.

Keywords

IDENTITY; RACE; REPRESENTATION; DIFFERENCE; DECOLONIZATION; FEMINISM; MUSEUM STUDIES; ITALIAN STUDIES

Fin dalle origini, il rapporto fra fotografia, identità e alterità si presenta come strettamente legato alla doppia funzione del mezzo fotografico di agente di sorveglianza e di strumento di democratizzazione e liberazione⁻¹. Le fotografie del sé e dell'altro da sé hanno operato e operano come mezzi di controllo sociale, veicolo di ideologie eurocentriche e patriarcali, di egemonie razziali e di omologazione dei comportamenti. Al tempo stesso, sia nell'Occidente industrializzato che nelle società non occidentali e nei contesti coloniali e postcoloniali, parallelamente a un uso autoritario delle immagini è esistita ed esiste una grande varietà di pratiche nelle quali le fotografie sono protagoniste di processi di cambiamento sociale, di affermazione dell'identità, di cittadinanza attiva⁻². Negli ultimi anni, il tema dell'alterità in fotografia è oggetto di una rilettura critica nella prospettiva della decolonizzazione che passa anche attraverso l'autopromozione e l'*empowerment*⁻³.

Due modi differenti, ma non sempre disgiunti e discordanti, di rappresentare identità e alterità ricorrono nella storia della fotografia intrecciandosi a diversi rami del sapere: l'individuo e il tipo. Da una parte, vi è l'esigenza di rappresentare l'individuo nella sua singolarità, immisurabilità e irripetibilità, manifestatasi già nell'Ottocento nell'ambito, fra l'altro, della nascente psichiatria. Dall'altra vi è il modello matematico-statistico della ricerca di costanti transindividuali, modello finalizzato al controllo sociale attraverso la tipizzazione e operante a partire dal paradigma scientifico del positivismo in biologia, nell'antropologia criminale e nella stessa psichiatria, fino al riconoscimento facciale, tecnica di intelligenza artificiale che utilizza la biometria per identificare le persone o verificarne l'identità.

A partire da questi presupposti, il volume raccoglie proposte che, guardando alle fotografie non soltanto come prodotti autoriali, ma anche come oggetti materiali e attori sociali dotati di una propria *agency*, riflettono attorno ai seguenti interrogativi: qual è il contributo epistemico della fotografia alla comprensione dell'identità e dell'alterità? Come agiscono le fotografie che rappresentano il sé e l'altro da sé nei diversi contesti socioculturali all'interno dei quali circolano? Qual è il loro ruolo nella costruzione delle memorie collettive? Con quali strategie il mezzo fotografico è stato utilizzato nel passato e viene utilizzato nel presente come strumento di resistenza? Quale ruolo rivestono i musei e gli archivi che conservano materiale fotografico nel perpetuare o rileggere criticamente l'eredità del colonialismo, il razzismo e le disuguaglianze sistemiche?

Le autrici e gli autori presentano studi di caso che offrono nuove prospettive sulla fotografia come mezzo di costruzione e controllo del 'tipo' umano e del deviante e al tempo stesso come agente di resistenza e di riaffermazione dell'identità dei soggetti deboli tra la fine dell'Ottocento e il Ventennio fascista; come strumento complesso e contraddittorio di affermazione di identità personali e collettive in seno alle politiche e alle strategie comunicative dei movimenti di protesta degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso; come gesto capace di produrre un sapere situato ed etico a partire dagli studi omosessuali, femministi e postcoloniali.

L'indice dei saggi segue una struttura cronologica e vede in apertura il contributo di Agnese Ghezzi dedicato alla raccolta di fotografie formata dall'antropologo Enrico Hillyer Giglioli a supporto delle sue attività di ricerca e a corredo della sua vasta collezione di oggetti etnografici, oggi conservata al Museo delle Civiltà di Roma. Causa ed effetto dell'incontro tra l'epistemologia positivista, i canoni estetici orientalisti e la cultura popolare dell'epoca, le fotografie raccolte da Giglioli testimoniano il ruolo del mezzo fotografico come oggetto scientifico nell'ambito della nascente antropologia, nonché la circolazione delle fotografie all'interno di reti internazionali di studiosi e di istituzioni. L'autrice colloca Giglioli nel contesto del processo di unificazione nazionale e del successivo avvio della stagione coloniale italiana, presentandolo come

figura a partire dalla quale riflettere sulle relazioni fra antropologia, esotismo e rappresentazione etnografica, oltre che sul ruolo della collezione come dispositivo epistemologico.

Alla didattica dell'anatomia artistica all'interno dell'Accademia di Belle Arti di Brera è dedicato l'articolo di Greta Plaitano, che analizza due tipi di sussidi pedagogici: i manuali anatomici 'pratici' di Paul Richer e le riviste di modelli di Amédée Vignola. Concepiti a Parigi per lo studio anatomico e morfologico, entrambi si presentano corredati da numerose tavole fotografiche ottenute *d'après nature*, veicolando una vera e propria enciclopedia di tipi umani divisi per etnia, genere e patologia, e al tempo stesso rappresentando nudi femminili che ammiccano al mercato pornografico dell'epoca. Attraverso una circolazione duplice, erotica e artistica, questi materiali con nudi maschili e femminili si diffondono nell'insegnamento accademico milanese travalicando i confini francesi e diventando parte integrante di quella 'Scienza del nudo' stretta tra immaginario erotico e teorie antropometriche positiviste che guida l'apprendimento anatomico tra XIX e XX secolo.

A partire dalla capacità del mezzo fotografico di farsi agente di resistenza della società civile contro la violenza dominante, Giuliana Minghelli prende a tema del suo saggio i ritratti fotografici di donne arrestate durante il fascismo riprodotti nel pamphlet *Fascist War on Women. Facts from Italian Gaols*, pubblicato nel Regno Unito nel 1934. L'autrice analizza lo spazio di resistenza prodotto dall'incontro con le fotografie di queste donne, soggetti deboli di cui si è perlopiù persa ogni traccia, cittadine vulnerabili oggetto della violenza del regime fascista. Ne risulta una riflessione non soltanto sul ruolo della fotografia come strumento di controllo dell'altro e al tempo stesso luogo di resistenza all'interno del quale recuperare l'identità dei soggetti cancellati e ricostruire la memoria collettiva, ma anche sul valore euristico del mezzo fotografico nella ricerca storica sui temi della cittadinanza.

Il contributo di Peppino Ortleva ha come oggetto il ruolo della fotografia nel sistema dei media degli anni Sessanta del secolo scorso, al momento della nascita, in seno alla stagione dei movimenti, dell'idea di identità come frutto dell'incontro fra il personale e il politico, fra l'individuo e la collettività, fra il sé e l'altro da sé. In un contesto caratterizzato dalla critica radicale al sistema dei media come manipolatorio, verticale e omologante, e dall'uso di strumenti di comunicazione alternativa 'dal basso' (il ciclostile, le radio libere), Ortleva osserva come la fotografia, medium vernacolare per eccellenza, abbia paradossalmente subito un trattamento ambivalente nell'ambito delle pratiche di comunicazione della nuova sinistra italiana. Questa ambivalenza si manifesta nell'oscillazione fra la diffidenza verso una rappresentazione della realtà che si temeva implicitamente deformante da una parte, e l'uso del mezzo come strumento di propaganda e di denuncia dall'altra. A supporto della sua tesi, l'autore porta l'esempio delle scelte operate da "il manifesto", che non pubblica fotografie, e "Lotta continua", le cui

pagine vengono riempite, soprattutto nei primi anni, di immagini fotografiche di grande formato.

L'uso ambivalente della fotografia nella stagione dei movimenti di protesta degli anni Sessanta e Settanta è oggetto anche del contributo di Pasquale Fameli, che tratta della rivisitazione della cultura amerinda ad opera di Eliseo Mattiacci in occasione di una mostra personale dal titolo *Recupero di un mito*, allestita nell'ottobre 1975 presso la galleria L'Attico di Roma. Sulle pareti della galleria, Mattiacci presenta 72 riproduzioni ingrandite di ritratti fotografici ottocenteschi di nativi americani alternate ad alcune fotografie di Claudio Abate che mostrano l'artista vestito nei loro panni in una sorta di *camouflage*. Attraverso una lettura in chiave postcoloniale, Fameli mette in evidenza le contraddizioni insite nell'operazione estetica di Mattiacci che, pur nel contesto del clima di protesta che vede nell'attivismo politico dei cosiddetti "indiani metropolitani" – con la loro volontà di recupero di riti, simboli e miti di un popolo preso a modello del ritorno ad uno stile di vita "primitivo" in antagonismo alla modernità tecnologica e al capitalismo imperialista dell'Occidente – finisce con il perpetuare stereotipi narrativi e iconografici propri dello sguardo occidentale.

La prospettiva postcoloniale costituisce il punto di partenza anche del contributo di Nicola Lo Calzo. Fotografo, curatore e saggista, Lo Calzo propone una riflessione sulla fotografia decoloniale come pratica costantemente in dialogo con la storia, l'antropologia, i *Media Studies*, gli studi *queer*, femministi e postcoloniali. Il saggio di Lo Calzo si sviluppa attorno al suo progetto fotografico sulle memorie dello schiavismo e sulla persistenza del fenomeno nel mondo contemporaneo dal titolo *Cham*, iniziato nel 2010 e ancora in corso alla data di pubblicazione di questo volume. Attraverso un approccio interdisciplinare articolato intorno a concetti e categorie chiave quali microstoria, subalterità, colonialità, posizionalità, partecipazione, *agency*, *care contract*, *body-archive* e postura *queer*, Lo Calzo si interroga su come la fotografia possa farsi portatrice di un sapere multi-situato ed etico sulle memorie dei mondi subalterni caratterizzato da principi epistemologici ed estetici dal carattere "denormativo".

Chiude la parte monografica un *dossier* sui materiali culturalmente sensibili nei musei etnologici e antropologici, che presenta le testimonianze di chi opera all'interno di tre importanti istituzioni italiane e si confronta quotidianamente con le complesse problematiche di valorizzazione e comunicazione di patrimoni fortemente segnati dalle eredità del colonialismo e dell'imperialismo, dal razzismo sistemico e dalle ideologie eurocentriche e patriarcali ⁻⁴.

Nel *dossier*, Cristina Cilli, Silvano Montaldo e Nadia Pugliese presentano il caso del Museo di Antropologia Criminale "Cesare Lombroso" dell'Università degli Studi di Torino, le cui collezioni comprendono la raccolta fotografica costituita dallo stesso Lombroso a partire dalla fine degli anni Cinquanta dell'Ottocento fino alla sua morte nel 1909, e successivamente implementata fino agli anni Quaranta del secolo

scorso da allievi e collaboratori, quali ad esempio Mario Carrara. Questo materiale testimonia l'interesse lombrosiano per lo studio del corpo, e in particolare del volto, insieme ad altre forme di evidenza (come i tatuaggi), a supporto della sua teoria del "delinquente nato", basata sulla convinzione che il tipo criminale fosse una sorta di moderno selvaggio riconoscibile da segni e caratteristiche morfologiche. Il testo prende in esame le scelte espositive compiute dal Museo al fine di contestualizzare storicamente il pensiero di Lombroso facendone emergere chiaramente gli errori, e illustra le modalità e le problematiche etiche di valorizzazione e comunicazione del patrimonio attraverso l'esempio della mostra fotografica dal titolo *I 1000 volti di Lombroso*, realizzata nel 2019, in occasione della quale sono state presentate al pubblico per la prima volta oltre 300 stampe fotografiche originali provenienti dall'archivio, alcune delle quali restaurate per l'occasione. Il percorso espositivo, articolato in cinque sezioni, oltre a scandire cronologicamente lo sviluppo delle ricerche lombrosiane – gli studi sulla malattia mentale e sul genio, la teoria dell'atavismo criminale, le ricerche sul brigantaggio e sul delitto politico, la criminologia in rapporto al razzismo e al genere, la fotografia segnaletica e la nascita della Polizia scientifica – metteva a confronto le fotografie con altre fonti documentarie utilizzate dall'antropologo, come disegni, manoscritti, calchi, sculture, manufatti e libri, cercando di stimolare i visitatori a riflettere sul ruolo della scienza positivista nella costruzione di stereotipi e sul potere stigmatizzante delle immagini fotografiche che, filtrate dalla scienza, circolavano nella società anche attraverso i media.

L'antropologia collaborativa come strumento per superare le contraddizioni legate alla musealizzazione di materiali culturalmente sensibili è al centro del contributo di Francesca Bigoni, curatrice presso il Museo di Storia Naturale, Antropologia ed Etnologia di Firenze, e Corrado Dalmonego, missionario indigenista presso il popolo Yanomami, etnia indigena dell'Amazzonia brasiliana. L'approccio collaborativo in antropologia è considerato oggi strumento irrinunciabile per superare le contraddizioni legate alla musealizzazione di reperti etnologici e antropologici, storicamente connessa a visioni coloniali e inquinata dalla disparità di potere, come è il caso delle collezioni storiche oggetto del *dossier*, a cominciare da quelle del museo fiorentino, fondato nel 1869. A partire dal presupposto che il materiale storico occupa un ruolo di primo piano nel dibattito contemporaneo sul ripensamento critico dei musei presso i quali sono presenti materiali culturalmente sensibili e legati alle eredità coloniali e al razzismo sistemico, l'intervento di Bigoni e Dalmonego illustra potenzialità e le problematiche dell'antropologia collaborativa attraverso un'esperienza iniziata a Firenze nel 2012 e sviluppata nel corso degli ultimi anni per cercare di comprendere e condividere le istanze del popolo Yanomami. Da questa esperienza è maturata una diversa sensibilità che rende imprescindibile, per l'autrice e l'autore, il rispetto per la persona e per la cultura indigena oltre che la necessaria delega all'autodeterminazione degli indigeni rispetto alla

loro raffigurazione fotografica, in particolare quando diventa oggetto museale e/o pubblico.

Il tema della rifondazione dell'istituzione museale come zona di contatto e di dialogo con il pubblico, sia nell'ambito della ricerca sulle collezioni che in quello dei criteri espositivi, divulgativi e didattici, è oggetto anche del contributo di Gaia Delpino, Rosa Anna Di Lella e Claudio Mancuso, curatrici e curatore presso il Museo delle Civiltà di Roma, nato nel 2016 a seguito della fusione di cinque istituzioni precedentemente autonome: il Museo Nazionale dell'Alto Medioevo, il Museo Nazionale d'Arte Orientale "Giuseppe Tucci", il Museo delle Arti e Tradizioni Popolari, il Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico "Luigi Pigorini" e il Museo Africano. Alla luce del ripensamento museografico di cui sono oggetto le collezioni confluite nel neonato Museo delle Civiltà, la riflessione si sviluppa a partire dagli oggetti di interesse etno-antropologico presenti in collezione, che comprendono fondi fotografici di grande importanza per le storie dell'antropologia e della fotografia, generalmente giunti come parte di insiemi più ampi costituiti da documenti manoscritti, libri e appunti di singole figure di etnologi, antropologi ed esploratori. L'intervento è dedicato al tema della rappresentazione del femminile nel periodo coloniale attraverso una serie di fotografie provenienti dal Fondo Giglioli realizzate in Eritrea, Etiopia e Somalia. Del Pino, Di Lella e Mancuso offrono una riflessione sulla decolonizzazione della fotografia etnografica e sulla contestualizzazione espositiva articolata attorno alla messa a punto di nuove modalità di esposizione al pubblico, mettendo in evidenza non soltanto il fatto che le rappresentazioni di donne prodotte nel contesto più ampio della costruzione coloniale dell'altro ad opera dello sguardo occidentale riproducono stereotipi propagandistici culturalmente connotati, ma anche che questi ultimi risultano a loro volta ampiamente rappresentati nei primi musei etnografici attraverso testi e didascalie che guidavano il visitatore nel percorso espositivo. Di fronte al compito di operare nuove scelte metodologiche ed espositive finalizzate a mettere in atto un processo virtuoso di narrazione museografica decolonizzata, le curatrici e il curatore propongono un *vademecum* che ha orientato il loro lavoro al Museo delle Civiltà.

—
Note

—
–¹ Cfr. Sekula 1986, Azoulay 2018 [2012].

–² Cfr. Pinney / Peterson 2003, Azoulay 2018 [2012].

–³ Cfr. Sealy 2019, Sealy 2022, Barbash / Rogers / Willis 2020.

–⁴ Su questi temi negli ultimi due decenni

è stata prodotta una vasta letteratura: cfr.

Brown / Peers 2006, Edwards / Meads 2013, Buckley 2014, Chambers et al. 2014, Morton 2015, Edwards 2016, Montaldo / Chiari 2017, Stylianou / Lambert

2017, Brook / Neath 2018, Soares / Leshchenko 2018, Foliard 2020, Pennacini 2020.

- Azoulay 2018 [2012]** Ariella Azoulay, *Civil Imagination. Ontologia politica della fotografia*, Milano, Postmedia, 2018 [ed. orig. inglese 2012].
- Barbash / Rogers / Willis 2020** Ilisa Barbash / Molly Rogers / Deborah Willis (a cura di), *To Make Their Own Way in the World. The Enduring Legacy of the Zealy Daguerreotypes*, Cambridge, Mass., Peabody Museum Press-Aperture, 2020.
- Brook / Neath 2018** Andrew Brook / Jessica Neath, *Encounters with Legacy Images: Decolonising and Re-imagining Photographic Evidence from the Colonial Archive*, in "History of Photography", vol. 42, n. 3, 2018, pp. 217-238.
- Brown / Peers 2006** Alison Brown / Laura Peers, 'Pictures Bring Us Messages': *Sinaakssiiksi Aohtsimaahpihkookiyaawa. Photographs and Histories from the Kainai Nation*, Toronto, University of Toronto Press, 2006.
- Buckley 2014** Liam Buckley, *Photography and Photo-Elicitation After Colonialism*, in "Cultural Anthropology", vol. 29, n. 4, 2014, pp. 720-743, in <<https://journal.culanth.org/index.php/ca/article/view/ca29.4.07/336>> (26.09.2022).
- Chambers et al. 2014** Ian Chambers et al. (a cura di), *The Postcolonial Museum. The Arts of Memory and the Pressures of History*, London, Routledge, 2014.
- Edwards / Meads 2013** Elizabeth Edwards / Matt Mead, *Absent Histories and Absent Images: Photographs, Museums and the Colonial Past*, in "Museum & Society", vol. 11, n. 1, March 2013, pp. 19-38, in <<https://journals.le.ac.uk/ojs1/index.php/mas/article/view/220/233>> (26.09.2022).
- Edwards 2016** Elizabeth Edwards, *The Colonial Archival Imaginaire at Home*, in "Social Anthropology", vol. 24, n. 1, 2016, pp. 52-56.
- Foliard 2020** Daniel Foliard, *Combattre, punir, photographier. Empires coloniaux, 1890-1914*, Paris, La Découverte, 2020.
- Montaldo / Chiari 2017** Silvano Montaldo / Eleoanor Chiari, *Human Skull and Photographs of Dead Bandits. The Problems of Presenting a Nineteenth-Century Museum to Twenty-First-Century Audiences*, in Stylianou / Stylianou-Lambert 2017, pp. 150-163.
- Morton 2015** Christopher Morton, *The Ancestral Image in the Present Tense*, in "Photographies", vol. 8, n. 3, 2015, pp. 253-270.
- Pennaccini 2000** Cecilia Pennacini, *È possibile decolonizzare i musei etnografici*, in Francesco Remotti (a cura di), *Memoria, terreni, musei. Contributi di antropologia, archeologia, geografia*, Alessandria, Dell'Orso Edizioni, 2020, pp. 217-237.
- Pinney / Peterson 2003** Christopher Pinney / Nicolas Peterson (a cura di), *Photography's Other Histories*, Durham (NC), Duke University Press, 2003.
- Sealy 2019** Mark Sealy, *Decolonising the Camera: Photography in Racial Time*, London, Laurence & Wishart, 2019.
- Sealy 2022** Mark Sealy, *Photography: Race, Rights, and Representation*, London, Lawrence & Wishart, 2022.
- Sekula 1986** Allan Sekula, *The Body and the Archive*, in "October", vol. 39, inverno 1986, pp. 3-62.

Soares / Leshchenko 2018 Bruno Brulon Soares / Anna Leshchenko, *Museology in Colonial Contexts: A Call for Decolonisation of Museum Theory*, in "ICOM Study Series", vol. 46, 2018, in <<https://journals.openedition.org/iss/895>> (23.07.2022).

Stylianou / Stylianou-Lambert 2017 Elena Stylianou / Theopisti Stylianou-Lambert (a cura di), *Museums and Photography. Displaying Death*, London, Routledge, 2017.